

## QUESTIONI DI TESTA

© 2020 Giulio Natali

© 2020 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi*: Dicembre 2020  
ISBN: 979-12-80204-07-3

In copertina: *Ombre senza ombra*  
© Silvio Natali 2018  
*www.silvionatali.com*

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

GIULIO NATALI

# QUESTIONI DI TESTA





A Giuseppe



## DI PADRE IN FIGLIO

Quando nella storia il figlio, anzi, il Figlio, aveva brillato al massimo del proprio splendore? Quale giorno migliore per nascere se non quello in cui la morte veniva definitivamente debellata? Mio padre e mia madre avevano deciso: doveva essere il giorno di Pasqua.

I due sciagurati iniziarono a calcolare con cura certosina il momento del mio concepimento, così che il lieto evento sarebbe avvenuto, senza alcun dubbio, domenica 27 marzo. Genitori, nonni, amici di famiglia, il vecchio Fido, persino il dottore e l'ostetrica: tutti concentrati come piloti di Formula 1 sulla griglia di partenza in attesa del semaforo verde, in attesa di Pasquale Onorato. Tutti talmente concentrati da non ricordare che la sera prima era entrata in vigore l'ora legale.

Fu così che a mezzanotte e cinque di Pasquetta nacque Angelo Onorato.

Trentatré anni dopo, mi capita ancora di ridere di quegli eventi con Maria e di non capacitarmi che i miei avessero potuto pianificare al secondo quello che, da sempre, è in mano al destino.

Lei annuisce e lo stesso, mi pare, fa il suo grembo. Spero solo che cresca sano. Il ginecologo dice che nascerà a Natale.

Si chiamerà Stefano.

## CROCI

Mi chiamo Tino Fornari, 79 anni, vedovo. Tralascio gli altri connotati della mia carta d'identità, nella quale, alla voce *nome*, troverete scritto Modesto, perché mia madre era stata convinta dallo zio prete che l'umiltà era la dote che rendeva gli ultimi i primi.

Beh, io sto ancora aspettando.

Ho terminato la scuola in quinta elementare e, credetemi, non ero male: riuscivo a far bene di conto e la signora Giacomucci diceva che la mia grafia era tra le più leggibili. Già a otto anni alternavo calamaio, cerbottane e acchiapparelle a calce e mattoni, e tre autanni dopo il mio lavoro - il mio futuro - era scritto sulla pietra: addetto all'asciugatura laterizi. La signora Giacomucci salutandomi mi confidò che ognuno nella vita doveva portare la sua croce.

Milleduecento tra capifamiglia e *vardasci* hanno lavorato a Villa Sauri fino al 2001, quando il mondo decise che non c'era più bisogno di loro e di quelle due torri rosse. Andai in pensione con la mobilità, sapendo che là fuori avevo la mia adorata Clelia e Roberta e Daniela con i nipotini. Clelia mi ha lasciato tre anni fa, uccisa da quello che per i dottori doveva ammazzare me dopo cinquant'anni di oscurità, fumo e fuoco, che se li vedono all'inferno pensano di vivere alle terme.

Oggi sono vecchio anche per fare il nonno e quel che potrei raccontare non appartiene più a nessuno. I diavoli sono fuggiti per sempre e al posto del reparto in cui io asciugavo, ora c'è una profumeria. Ogni giorno incontro la mia Clelia e con lei Neno, Ucciu, Primo, Algerio, Paparu e tutti gli altri che mi hanno preceduto. Se ne stanno lì,



ordinati, in fila, come quando la mattina aspettavano di prendere le consegne dal capoturno. Anche se l'orecchio destro è andato, seduto di fronte a loro, risento la sirena che, tutt'altro che ammaliatrice, scandiva i nostri giorni.

Talvolta penso che la signora Giacomucci avesse torto: non si porta una croce nella vita, si nasce già crocefissi.

## IL COLLOQUIO

Mi ricordo la telefonata della Corporation Spa per un colloquio alle 11 precise.

Mi ricordo che dissero che sarebbe durato un'oretta.

Mi ricordo che sapevo di avere buone carte da giocare.

Mi ricordo che mi chiesero se volessi, anzitutto, un caffè.

Mi ricordo che ordinai un mocaccino tiepido con latte di soia e poca schiuma.

Mi ricordo che mi chiesero tre aggettivi per definirmi.

Mi ricordo che risposi: simpatico, allegro e piacevole.

Mi ricordo che mi chiesero dove mi vedessi tra cinque anni.

Mi ricordo che risposi che mi vedevo a bordo piscina, con un cubano in bocca e un team che faceva quello che gli dicevo io.

Mi ricordo che mi chiesero quale fosse il mio punto di forza.

Mi ricordo che risposi che ero capace di prendere decisioni coraggiose.

Mi ricordo che mi chiesero di fare un esempio.

Mi ricordo che risposi che una volta alla Snai giocai il 2 su Juventus-Novara contro il parere di tutti gli scommettitori.

Mi ricordo che mi chiesero come me la cavassi con l'inglese.

Mi ricordo che risposi *well*.

Mi ricordo che mi chiesero se avessi domande.

Mi ricordo che domandai che stipendio mi davano e se potevo fare le ferie a giugno che costa tutto meno.

Mi ricordo che mi dissero che mi avrebbero fatto sapere.

Mi ricordo che uscii dalla Corporation Spa alle 11 e 18.

Mi ricordo che ero felice di averci messo molto meno del previsto a convincerli.

Mi ricordo che non mi telefonarono più.

SAN PATRIGNANO, 16 SETTEMBRE 2019

Ciao mamma,

provo a riprendere, dopo tanto, carta e penna. Non potrei fare diversamente, perché per prima cosa mi hanno tolto il cellulare. Lo rivedrò – se lo rivedrò – tra un bel pezzo. Prima dipendenza da cui dovrò liberarmi.

Non so ancora dirti se ce la farò, anche i dottori sono stati cauti, il primo impatto è stato pesante.

Entrata in uno stanzone più grande del nostro bilocale, sono stata assuefatta dall'odore di candeggina e ammoniacca, come se stessero solo aspettando di disinfettare i miei peccati. Poi guardi le facce che hai intorno e le classifichi con facilità. Ci sono i professionisti che qua ci lavorano: i *responsabili*, li chiamano. Non portano divisa o camice, ma li riconosci dagli occhi, distaccati ma presenti, coinvolti senza però essere immersi nei tormenti altrui. C'è poi chi ce la sta facendo: i loro visi segnati danno comunque bagliori di speranza. Di qualcosa, in un giorno indeciftrato, oltre questo giardino troppo inglese.

E infine ci sono gli altri, quelli che si capisce al volo che non potranno farcela. Li vedo strascicare i piedi, increspate gli zigomi come se volessero accennare, in quel ghigno, l'ipotesi di un sorriso, e rantolare frasi che nelle loro intenzioni credo siano più chiare di come escono.

Ho paura, mamma. Di specchiarmi, anzitutto, perché temo di essere come loro.

Ho già iniziato le prime attività. Lo sai che qui non ci danno

farmaci! Me l'ha detto un responsabile, con cui domani inizierò una cosa chiamata *percorso*. Mi sa che mi porterà anche a vedere uno psicologo al centro medico. Chissà se dovrò grattugiarmi la memoria per vedere se c'è ancora qualcosa sotto.

Vorrei davvero avere più cervello! Ma pure il cuore serve, eh, perché senza mi sa che il cervello è zoppo, e se c'è una cosa che spero di trovare qua dentro è proprio un bastone. A proposito: non puoi immaginare dove mi faranno lavorare! Nell'orto! Mi ci vedi appoggiata a zappa e rastrello?

Per riprendermi dalla tragica notizia, mi sono ricordata della frase che ci disse quello specialista prima che tu firmassi il mio ingresso: chi semina, raccoglie! E così sono riuscita – sono un pagliaccio quando voglio, lo sai – a guardare il lato ridicolo delle cose anche stavolta.

Ora vado, che è ora di cena e di conoscere meglio i miei nuovi *coinquilini*.

Mai come questa volta sono sincera nel dirti che spero di rivederti prestissimo. Intanto venerdì sera ci fanno fare una telefonata e ci sentiamo. E se la mia voce suonasse stanca, provata, irriconoscibile, guardami nella foto sul comò che mi scattasti a quattro anni: troverai la mia faccia e i tuoi occhi verdi.

Sofia.

## VERSO IL DESTINO

Bari... Foggia... Pescara...

La voce metallica gracchiava di tanto in tanto le stazioni toccate. Nel vagone sei una donna non ancora trentenne raccontava alla ragazzina seduta a fianco cosa sarebbe successo dopo l'arrivo a Milano, una volta salite in macchina con Claudio.

Con quaranta gradi all'ombra (per non parlare al sole) la donna trasudava la stessa gioia febbricitante e smarrita delle generazioni di apprendisti metalmeccanici che prima di lei avevano compiuto lo stesso percorso.

Al paesino viveva ancora il rito di trasmettere in eredità non solo i miseri gruzzoli di una vita in nero, ma anche il nome proprio della nonna materna. Ben presto le coetanee Carmela e Clementina avevano provveduto ad aggiornarsi in Carmen e Mita. Lei, che con la nascita di Letizia aveva interrotto gli studi di ragioneria, aveva pescato Immacolata, ma per tutti era Emma.

Carmen e Mita sapevano che da loro il destino era di non avere destino e docilmente avevano abbandonato le piccole velleità dell'adolescenza per accettare l'ordine preconstituito. Emma no. A Letizia insieme al bacio della buonanotte ogni sera regalava parole di donne che avevano cambiato il mondo volando con le loro opere e azioni. Donne che avevano avuto un'opportunità. Donne che avevano incontrato Claudio. Donne, oggi, come lei e Letizia, sedute su un treno senza aria condizionata che stava ripartendo da Ancona.

La gioia di Emma sarebbe diventata di lì a poco materiale, olfattiva, sonora: certo, Claudio scriveva bene e dalle foto si capiva che

fosse un bell'uomo, ma incontrarlo dal vivo era di sicuro un'altra cosa. In sei mesi di corrispondenza epistolare digitale lei, che su Facebook non accettava richieste di contatto neppure da vecchi conoscenti, aveva capito di essere destinata a volare, liberata in poco tempo da zavorre di chili e pensieri superflui che la tenevano ancorata al suolo. Avrebbe completato gli studi e con il diploma il sogno di occuparsi del ciclo attivo e passivo di fatturazione si sarebbe avverato, dato che Claudio le aveva tenuto un posto in serbo nell'azienda di famiglia a Desio. Sì, a Letizia avrebbe dimostrato lei, e non le eroine dei libri, come si fa a volare.

*Se hai un perché forte, puoi superare qualsiasi* come, si ripeteva spesso.

Di certo Carmen e Mita non avevano letto Osho, Einstein o chiunque altro avesse scritto questa verità.

La sera precedente, a Letizia non aveva raccontato nessuna storia, ma entrambe, su indicazione di Claudio, avevano osservato a lungo il cielo fuori dalla finestra: la luna le parve come una grossa, lucente, moneta d'argento, la giusta ricompensa per non aver mai desistito dai suoi propositi.

Persa nei suoi pensieri, Emma venne richiamata all'ordine dalla voce gracchiante: Milano, Stazione Centrale.

Madre e figlia scesero dal treno più rapidamente di quanto le loro valigie potessero lasciar pensare, grazie all'aiuto di un passeggero dello stesso vagone, tanto laconico e infastidito dai deliri di viaggio delle due, quanto desideroso di non trovarsele più tra i piedi. Subito dopo si mescolarono a una moltitudine frenetica di individui, molti più di quelli che ogni anno assaltavano la fiera invernale del paesino nel giorno di Sant'Aniello.

Di quei pidocchi umani rimbalzanti senza criterio né scopo apparente ad Emma non importava. Cercava il binario nove; il treno era arrivato a destinazione con tre quarti d'ora di ritardo e Claudio doveva essere già là, dove si era concordato nell'ultimo messaggio della sera prima. Giunte nel punto stabilito, le donne, invece, si misero in attesa. Trascorsero tre quarti d'ora e di nuovo altri tre quarti d'ora.

Claudio non si vide, impegnato com'era a festeggiare la vendita di una cospicua polizza vita offrendo Crodino agli avventori in un

bar di Quarto Oggiaro, dove tutti lo conoscevano come Sebastiano.

Emma sentì in gola il sapore di sangue rancido che fuoriusciva dalle gengive mischiarsi con l'acciaio bruciato esalato dai treni in frenata, e un vento gelido sembrò levarsi dalle viscere fino a diffondersi tra le sue ossa.

Poi si voltò verso Letizia e le accarezzò la nuca. «A Desio ci mancherebbe il mare.»

Andò in biglietteria e chiese informazioni per l'Intercity delle 17.03.

La strada del ritorno dura sempre meno dell'andata, soprattutto quando è fatta nella stessa giornata.



## È MORTA LA VICINA

Quando rientrai, l'inquilina del piano di sotto aveva appena spostato la sedia vicino al comodino.

Poi si era seduta, sistemando la sottana.

Dall'altro lato del letto, in piedi vicino al termosifone, c'era Bogdana, che dopo sette anni conosceva ogni granello di polvere dell'appartamento.

Aveva chiuso a chiave Batuffolo nel ripostiglio per evitare che il cane azionasse la maniglia. Più di tutti, lui aveva capito che la vita era cambiata e, smanioso di uscire, emetteva guaiti ritmici come litanie.

Sul letto, con le mani rigide e fredde che davano l'impressione di impugnare un rosario più grande di loro, il corpo della proprietaria di casa sembrava ancor più minuto di quanto non lo fosse in vita.

«Ho fatto tutto», dissi a Bogdana affacciandomi sulla soglia.

Era stata lei a suonare quella mattina al mio appartamento, stesso pianerottolo, mentre facevo colazione.

«Penso che signora andata.»

«Bogdana, questa è la quarta volta che me lo dici. Sei sicura?»

«Andata, andata.»

Maria Acquaviva raccontava a tutto il condominio che al suo centesimo compleanno avrebbe fatto una festiccioia invitando tutti, compreso il portiere che nello stabile ci lavorava soltanto.

Con due anni di anticipo, invece, nel sonno notturno aveva salutato tutti.

Viveva in via Carducci fin dagli anni '50, quando con i primi soldi guadagnati facendo la maestra del paese si era finalmente per-

messa una cosa tutta sua.

Dopo che Leonardo era partito per la Jugoslavia nel 1941 lasciando lei, diciassettenne, con la fede al dito e la speranza di un ritorno, aveva completato gli studi magistrali e molto presto era diventata un riferimento per i bambini del luogo e sdegno per alcuni compaesani adulti, per i quali una donna non poteva lavorare.

Leonardo rimase per sempre in Dalmazia e gli ultimi volti che vide furono quelli atterriti di altri soldati della Seconda Armata Italiana del generale Vittorio D'Ambrosio.

Quasi sessant'anni dopo, a Grotta Cattiva furono ritrovati cinquemila cadaveri mummificati.

Quando seppe dei ritrovamenti, Maria si convinse che le ossa e la polvere di Leonardo avrebbero finalmente potuto riposare in pace. Fino a quel momento, per ogni anniversario di nozze gli preparava una torta e andava da Don Rodolfo a comprare una messa in suffragio.

Ora la sua anima si ricongiungeva a quella del marito e dei cinque fratelli che l'avevano preceduta, nella nascita come nella morte.

Grazie a loro aveva dodici nipoti e ventisei pronipoti, ma solo Riccardo, che lavorava nella banca del paese, e Franca, che viveva là vicino, passavano a trovarla con regolarità.

Verificato che Bogdana stavolta aveva avuto ragione, io e lei ci dividemmo i compiti.

La donna si occupò di fare uno squillo ai nipoti e di lavare per l'ultima volta la vecchia.

Svolse queste attività senza versare lacrima, con la consueta lena e professionalità, come se non sapesse che il suo datore di lavoro l'aveva appena licenziata e che non c'era neppure l'assegno di disoccupazione il giorno dopo.

Ero presente quando le aveva lavato il viso il giorno prima: con Bogdana, Maria aveva scoperto di avere in casa non solo un aiuto indispensabile ma anche una complice di scorribande.

«Signora, mai troppo tardi per diventare bele», le diceva la tarchiata moldava.

Si erano così spalmate una maschera di bellezza verde appena acquistata all'hard discount, tenendola sulla faccia per due ore.

Al ritorno dall'agenzia, uscendo dall'ascensore del terzo piano, mi trovai davanti due marziani sorridenti con quella poltiglia sul viso che, secca, cominciava a frammentarsi in croste cadenti.

Terminato il lavaggio del cadavere, Bogdana la vestì. Maria aveva chiesto di indossare per l'ultimo viaggio il vestito che portava alla comunione di Lino, il nipote di Franca, ma la badante per una volta le disubbidì perché le parve più adatto l'austero vestito indossato per gli ultimi due funerali dei fratelli.

Delegato dai nipoti, presi l'auto, per fare due visite. Passai da Don Rodolfo, che era stato studente della maestra Maria.

Il prete, terminato l'allestimento della chiesa per un battesimo, si recò all'appartamento per l'estrema unzione e l'assoluzione tardiva degli ultimi peccati e inserì il rosario tra le dita gelide.

A pochi metri dalla chiesa c'era Nereo, alle pompe funebri, come dire: casa e bottega. Mi trovai subissato di domande mai ricevute in trentacinque anni. Primo argomento, le bare. Maria la preferiva in abete, frassino o noce? L'interno in velluto o raso? Alla fine, pensai che mogano fosse la risposta appropriata, perché si intonava al comò che dagli anni '60 stazionava nel suo tinello.

Poi, si passò ai manifesti funebri.

«Dottò, possiamo scriverci sopra: *circondata dall'affetto dei suoi cari, è serenamente spirata...* oppure *munita dei conforti religiosi si è spenta...* scelga lei.»

Ma nessuna delle due affermazioni era vera; in più, da esperto di marketing, sapevo che ogni messaggio deve essere semplice ma memorabile, figuriamoci quello del commiato. «Metti solo *È morta Maria Acquaviva di anni 98.*»

Nel pomeriggio, dopo il dottore, tutti i condomini passarono all'appartamento e la maggioranza di loro non riusciva a nascondere un'espressione di disgusto per l'odore misto di chiuso, muffa e pelo umido di cane.

Poi si avvicinavano al letto: un bacetto sulla fronte i più espansivi, una carezza alle mani e un tocco al rosario - che non si sa mai - tutti gli altri, con facce più o meno sinceramente adeguate all'occasione.

Se qualcuno aveva qualcosa da dire lo faceva sottovoce, per non disturbare l'eterno riposo della vecchia che fino al giorno prima veniva svegliata nel mezzo della pennichella dal trambusto che facevano per le scale.

Riccardo e Franca arrivarono, constatarono, si ritrovarono a tradimento abbracciati da ignoti e, prima di andarsene, dissero a Bogdana di dormire ancora una notte sul solito letto e che a lei ci avrebbero pensato loro. La moldava come al solito obbedì e non si illuse.

Il giorno successivo si presentarono Nereo e un ragazzino. Solo Bogdana, Batuffolo e io eravamo presenti al loro rituale: apertura della bara, sollevamento orizzontale del cadavere dal letto, deposizione dello stesso nella bara, saldatura finale.

Osservandoli, mi rividi a sette anni sul palco dell'oratorio con una bacchetta in mano per assistere il Magico Nando nel numero della donna segata in due.

Contemporaneamente, vedendo la naturalezza dei due cassamortari, pensai che morire fosse come mangiare e bere, un'azione banale che tendiamo a sopravvalutare.

Franca, Riccardo, gli altri parenti mai visti e vari condomini si trovarono direttamente in chiesa per il saluto finale.

Don Rodolfo ricordò che Maria gli aveva insegnato a leggere e scrivere. Poi disse che era una donna mite, pia e timorata, e che affidavamo la sua anima a Dio, parole identiche a quelle che udii da quel pulpito al funerale di mia nonna.

Infine, prese l'aspersorio e, con la stessa acqua con cui mezz'ora prima aveva battezzato tra gli applausi il piccolo Sascia, benedisse il feretro.

Bogdana, atea, e io, che credo nel mercato, ci alzammo dalla terza fila per le letture. Mentre tornavo al mio posto, di sfuggita guardai la targhetta inchiodata all'inginocchiatoio di fianco al pulpito: "in memoria di Luigina Ramadori", chissà, pensai se qualcuno se la ricorda più. In mezz'ora tutto finì. Riposa in pace, Maria.

Al cimitero ci dirigemmo solo in sei più Batuffolo, rassegnato a traslocare dall'altro lato del pianerottolo. Nereo e il ragazzino sembravano due panettieri provetti mentre infilavano la bara nel loculo.

Riccardo spiegava al custode che con un Euribor così un mutuo a tasso fisso conviene più di quello variabile.

Don Rodolfo aspergeva per l'ultima volta la nuova dimora di Maria, mentre Bogdana chattava con una connazionale per avere il contatto di una famiglia che cercava una donna per le pulizie.

Nereo, finito il suo lavoro, si voltò verso di me:

«Dottò, i caratteri della tomba in Romano Inox o Corsivo Largo?»